

La decolonizzazione (1945-1975)

1. Introduzione

1.1 Un mondo più complesso

Al momento della sua fondazione nel 1945, l'Organizzazione delle Nazioni Unite annoverava 51 paesi membri; trent'anni più tardi il loro numero era salito a 144. Il confronto tra le due cifre dà l'idea del mutamento epocale intercorso: esso fu dovuto alla decolonizzazione, un processo che ha portato allo sfaldamento degli ultimi imperi e all'indipendenza di nuovi stati in tutti i continenti extraeuropei. Ciò di cui né i numeri né una semplice definizione possono rendere l'idea, invece, è la varietà e la complessità delle situazioni locali che si sono determinate lungo il processo, durato per tutto il Ventesimo Secolo, e le sue conseguenze. La decolonizzazione ha mutato radicalmente in ogni angolo del mondo le condizioni di vita di miliardi di donne e uomini che ne sono stati coinvolti direttamente o indirettamente. Popoli, idee, leader, movimenti politici e forze sociali hanno agito per l'indipendenza a livello locale; ad essi si opponevano le potenze coloniali, in alcuni casi disposte a negoziare il proprio ritiro, in altri decise a reprimere con un grado variabile di violenza i movimenti indipendentisti. Per entrambe le parti, il processo di decolonizzazione ha implicato un cambiamento nel modo di vedere il mondo e il proprio ruolo al suo interno: i popoli di nuova indipendenza hanno dovuto costruire l'infrastruttura di stati mai esistiti prima e un'identità collettiva scarsamente percepita in precedenza; le madrepatrie, invece, hanno dovuto abbandonare lo status imperiale e tutti i vantaggi politici, economici, militari e di prestigio che ne conseguivano.

Non è un caso che il termine "decolonizzazione" sia diventato di uso comune negli anni '30: fu il periodo successivo alla Prima Guerra Mondiale a determinare le condizioni per la nascita del dibattito sullo status delle colonie. Il modo in cui il conflitto era esploso e il grado di barbarie che esso raggiunse scossero alle fondamenta la "missione civilizzatrice" dell'Europa e la sua pretesa di un primato politico, economico e culturale che per decenni aveva giustificato il colonialismo. Al contempo, i rifornimenti di uomini e merci dalle colonie alla Francia e alla Gran Bretagna erano stati determinanti per l'esito della guerra. Infine, a mutare definitivamente le sorti del conflitto era stato l'intervento di una potenza extraeuropea, gli Stati Uniti, simbolicamente ex colonia britannica che aveva lottato per la propria indipendenza. Anche per questa ragione, gli Stati Uniti erano da sempre contrari al sistema coloniale e alla Conferenza di Pace imposero che le colonie strappate agli sconfitti (Germania e Impero Ottomano) diventassero dei mandati a tempo sotto controllo della Società delle Nazioni, rompendo di fatto un sistema di guerre ed espansione che andava avanti da secoli. Lo stesso periodo vide la nascita della Russia Bolscevica e poi dell'Unione Sovietica. La sua ideologia ufficiale, il comunismo, era anch'essa strenua oppositrice del colonialismo e ne predicava la fine attraverso la ribellione dei popoli colonizzati.

Gli imperi rimasti, anche se formalmente vincitori, risentirono del mutamento e cercarono in alcuni casi di reinventarsi per salvare la loro essenza: questo accadde all'Impero Britannico, trasformato in "Commonwealth" (comunità) nel 1931 con la concessione di maggiore autonomia alle aree e ai paesi che esso comprendeva, pur nel mantenimento della comune sovranità della monarchia e di stretti legami economici e culturali con la madrepatria. In molti altri casi, invece, gli imperi furono semplicemente sordi alle richieste dei movimenti indipendentisti; questi erano spesso guidati da leader che avevano studiato nella madrepatria, avevano assorbito la concezione di indipendenza nazionale tipica dell'Europa di quel periodo e intendevano applicarla anche nei loro territori d'origine.

1.2 L'impatto della Seconda Guerra Mondiale

Gli stessi fenomeni si presentarono in forma ancora più accentuata durante la Seconda Guerra Mondiale. Innanzitutto, i combattimenti in territori coloniali furono molto più intensi, frequenti e decisivi, così come il coinvolgimento di truppe coloniali anche nel Vecchio continente. Inoltre, potenze non europee ebbero un ruolo ancora maggiore, come di nuovo gli Stati Uniti e il Giappone: quest'ultimo approfittò della guerra per estendere il proprio dominio ad ampie parti dell'Asia ai danni degli imperi coloniali europei, intrecciandosi con i nascenti movimenti anticoloniali. Alla fine del conflitto, con la crescente divisione dell'Europa in due parti contrapposte e il suo declino relativo, era evidente che il dominio coloniale non sarebbe mai stato restaurato nei termini precedenti. In particolare, la rilevanza che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica guadagnavano nel nuovo scenario rendeva ancora più forte e determinante la loro opposizione al colonialismo. Il mutamento era puntualmente registrato dalla Carta delle Nazioni Unite, che affermava il diritto di tutti i popoli senza distinzioni a decidere liberamente del loro statuto politico e del loro sviluppo economico, sociale e culturale: principi evidentemente incompatibili con lo status coloniale, che persino le potenze imperiali dovettero sottoscrivere e ai quali i popoli in cerca di indipendenza si appellarono in ogni occasione.

Dall'immediato dopoguerra, il processo di decolonizzazione assunse un ritmo sempre più impetuoso, anche se non tutte le situazioni sperimentarono la stessa rapidità di mutamento. Molto dipese dalla disponibilità o meno delle potenze imperiali a ritirarsi e dalle capacità politiche dei movimenti locali. In ogni caso, alla fine degli anni '60 la decolonizzazione era pressoché completa, con poche eccezioni. Questo segnò l'inizio di una nuova storia ma non la fine dei problemi. Ovunque, la costruzione di un nuovo stato e di una nuova economia nazionale implicò sforzi enormi a fronte di risorse scarse. In molti casi questo si accompagnò a scontri interni per il potere o internazionali per la definizione delle nuove frontiere. Ben presto tutte le ex colonie dovettero fare i conti con due fenomeni che ne condizionarono lo sviluppo: l'influenza economica che le ex potenze coloniali o le aziende multinazionali del Nord del mondo continuarono a esercitare, e la nascente "Guerra Fredda", che spesso obbligò i nuovi stati a scegliere di diventare "clienti" degli Stati Uniti o dell'Unione Sovietica, per ottenere da essi tecnologia, protezione militare e aiuti economici. A quest'ultima dinamica cercò di opporsi il Movimento dei non allineati, che nacque alla metà degli anni '50 con la conferenza di Bandung e che fu guidato da paesi come la Jugoslavia, l'India e l'Egitto. Per quanto esso abbia avuto grande influenza simbolica e culturale, non raggiunse mai risultati concreti a causa della sua eterogeneità e della diversa evoluzione politica ed economica dei paesi che lo componevano.

2. La Decolonizzazione in Asia

2.1 Il subcontinente indiano

La seconda metà dell'Ottocento vide emergere nel subcontinente indiano i primi movimenti di contrasto alla presenza britannica, tra cui presto divenne predominante l'Indian National Congress. Tra le due guerre il movimento trovò il suo leader in Mohandas Karamchand (Mahatma) Gandhi, che promosse una lotta per l'indipendenza fondata sulla nonviolenza e la disobbedienza civile. Gli si affiancò presto Jawaharlal **Nehru**: nonostante le differenze ideologiche, essi collaborarono attivamente per l'obiettivo dell'indipendenza. La Seconda Guerra Mondiale portò a un'ulteriore radicalizzazione del movimento, acuita dalla mancata consultazione dei leader indiani prima della dichiarazione di guerra britannica alla Germania. Il Congresso Nazionale Indiano reagì chiedendo impegni concreti per l'indipendenza in cambio del supporto di guerra, senza ottenere risposte soddisfacenti. Ne seguì una fase di crescenti tensioni e proteste, alle quali la Gran Bretagna rispose con la repressione e l'arresto di migliaia di esponenti del Congresso, provocando soltanto un

innalzamento dello scontro. Parallelamente, tuttavia, crescevano le divergenze tra il Congresso e la fazione musulmana presente in India, raggruppata nella Lega Musulmana sotto la guida di Muhammad Ali Jinnah, che iniziò a chiedere uno stato separato.

Alla fine della guerra, di fronte all'insostenibilità della situazione, la Gran Bretagna avviò il negoziato per il proprio ritiro dal subcontinente, che sarebbe dovuto diventare una federazione. Il progetto però si scontrò con il crescente dissidio tra le comunità religiose, sfociato in aperte violenze. La soluzione fu la creazione di due stati indipendenti: l'**India** e, nelle aree del nord a maggioranza musulmana, il **Pakistan**. Il piano fu attuato a partire dal 15 agosto del 1947 e comportò la migrazione forzata di milioni di persone a seconda della loro fede, in mezzo a scontri continui che produssero migliaia di vittime. Iniziava così per l'India la ricerca di un consolidamento del nuovo stato e della democrazia, la gestione delle diverse anime culturali e religiose, e l'avvio dello sviluppo economico. Questo avvenne anche grazie alle capacità della leadership di Nehru, divenuto Primo Ministro, e del Congresso, nonostante l'assassinio di Gandhi (1948) per mano di un estremista indù che gli contestava l'atteggiamento conciliante nei confronti dei musulmani. Al contrario, la tensione con il Pakistan sarebbe diventata una costante dei decenni a venire, soprattutto attorno alla rivendicazione della regione del Kashmir, fino a sfociare in atti di guerra (nel 1947 e nel 1965). Ciò nonostante, L'India cercò di mantenere la neutralità di politica estera, rifiutando la logica stessa della Guerra Fredda e guidando il Movimento dei non allineati.

Quanto al Pakistan, esso dovette affrontare condizioni anche peggiori, sia per la maggiore instabilità governativa, sia per la presenza di milioni di immigrati religiosi dall'India. La sua situazione politica rimase a lungo incerta fino al colpo di stato militare del 1958. L'unico motivo di stabilità era dato dallo stretto rapporto che si venne a creare con gli Stati Uniti, ai quali il Pakistan offriva l'impegno a contenere l'Unione Sovietica in cambio di aiuti militari ed economici. Gli anni '60 videro l'esplosione della protesta nel Pakistan orientale da parte dell'etnia bengalese, che lamentava la mancanza di un'adeguata rappresentanza politica e di contributi allo sviluppo. La dura risposta del governo pakistano portò a una vera guerra in cui gli indipendentisti bengalesi ottennero ampio supporto internazionale, finché le autorità pakistane furono costrette ad accettare la nascita del **Bangladesh** indipendente nel dicembre del 1971.

L'estrema propaggine del subcontinente, lo **Sri Lanka**, sperimentò una transizione all'indipendenza relativamente pacifica (4 febbraio del 1948), sotto la guida di un movimento politico e intellettuale in cui spiccava Don Stephen Senanayake, che divenne Primo Ministro. Nel 1972 esso divenne una repubblica, abbandonando il Commonwealth.

La **Birmania**, altra colonia britannica, fu occupata dalle forze militari giapponesi durante la Seconda Guerra Mondiale. La liberazione da parte di britannici e cinesi giunse solo nel 1945, quando ormai i movimenti indipendentisti si erano rafforzati anche nella lotta anti-giapponese. Il negoziato per l'indipendenza si concluse rapidamente (1948); tuttavia, il periodo successivo fu segnato da forti conflitti etnici e politici, finché negli anni Sessanta si instaurò una dittatura militare destinata a durare per decenni.

2.2 Il Sud-Est asiatico

Spostando l'attenzione verso il Sudest Asiatico, un'altra colonia britannica, la **Malesia**, giunse all'indipendenza relativamente più tardi. Anche qui la temporanea occupazione giapponese aveva fomentato un movimento nazionalista, la cui azione fu però rallentata sia dalla divisione territoriale del paese. Negli anni '50 i britannici iniziarono a negoziare il proprio ritiro con l'Unione Nazionale Malese di Tunku Abdul Rahman fino all'accordo del 1957, quando il paese divenne indipendente pur mantenendo l'affiliazione al Commonwealth. Successivamente la Malesia si allargò a comprendere

nuove aree circostanti, entrando in conflitti periodici con la vicina Indonesia; allo stesso tempo, molti problemi pose l'eterogeneità etnica e culturale del paese.

I giapponesi occuparono anche l'**Indonesia**, colonia olandese per più di tre secoli. Gli occupanti incoraggiarono l'emersione di movimenti nazionalisti già attivi in clandestinità, convinti che essi potessero abbracciare la loro causa. Tre giorni dopo la resa di Tokio, approfittando del vuoto di potere, il leader nazionalista laico Sukarno dichiarò l'indipendenza dell'Indonesia. Questo non dissuase i Paesi Bassi dal tentare di ristabilire il loro controllo per mano militare. Il conflitto durò quattro anni e si concluse nel 1949 con l'indipendenza, anche grazie alle pressioni internazionali. Sukarno, divenuto Presidente e si adoperò per consolidare l'unità nazionale, nonostante le tante tensioni etniche e religiose. Le prime elezioni del 1955 produssero un panorama politico talmente frastagliato da indurre Sukarno ad assumere maggiormente le redini del potere, introducendo riforme in senso socialista. Tanto a livello interno quanto internazionale, la crescente influenza del Partito Comunista Indonesiano fu vista con preoccupazione, fino a che nel 1965 il Generale Suharto con l'appoggio dei servizi segreti statunitensi scatenò una violenta repressione anticomunista che provocò uno dei peggiori massacri del Ventesimo secolo, con centinaia di migliaia di vittime. Suharto assunse definitivamente il potere nel 1967, mettendo fino per decenni a ogni esperimento di vita democratica.

Una storia a sé ebbe l'**Indocina**, colonia francese. Anche in questo caso, l'occupazione giapponese durante la Seconda Guerra Mondiale portò all'indebolimento del potere coloniale e accelerò il consolidamento dei movimenti indipendentisti. Tra questi spiccava il Viet Minh, guidato dalla figura carismatica del comunista Ho Chi Minh. Poche settimane dopo la caduta di Tokio, Ho Chi Minh proclamò la nascita della Repubblica Democratica del Vietnam. La Francia ignorò l'annuncio e tentò di recuperare il controllo dell'area, fino allo scoppio nel 1946 della Prima Guerra d'Indocina. Fu un conflitto lungo e brutale, che provocò enormi perdite umane ma che rivelò al mondo le capacità militari dell'esercito anticoloniale. Il momento di svolta avvenne nel 1954, quando le truppe francesi subirono una sconfitta devastante nella battaglia di Dien Bien Phu. Il governo di Parigi si risolse a convocare una conferenza internazionale a Ginevra, alla quale presero parte i principali paesi con interessi nell'area: la stessa Francia, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Cina Popolare, ai quali si aggiunsero il **governo del Vietnam del Nord di Ho Chi Minh** e quello del **Vietnam del sud, con capitale Saigon, area ancora sotto il controllo dei francesi**. Gli Accordi finali della Conferenza stabilirono il rapido ritiro delle truppe francesi e la convocazione entro due anni di elezioni per riunificare il paese. Tuttavia, gli Accordi non furono sottoscritti né dal governo di Saigon, né dagli Stati Uniti, scettici sulla loro applicabilità. In effetti le elezioni non si tennero, boicottate da entrambi i governi locali, impegnati piuttosto a consolidare il loro potere nelle rispettive zone di dominio. In considerazione del forte rapporto tra il Viet Minh e l'Unione Sovietica, **gli Stati Uniti decisero di sostituirsi progressivamente alla Francia nel supporto economico e militare al Vietnam del Sud**. Dalla fine degli anni '50, quindi, il Vietnam usciva dalla condizione coloniale per entrare nella nuova dimensione della Guerra Fredda, di cui sarebbe diventato terreno di scontro.

La Conferenza di Ginevra sancì l'indipendenza anche di altri due nuovi stati indocinesi. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, in **Laos** si consolidò il movimento indipendentista Pathet Lao, che collaborò con il Viet Minh nella lotta contro la presenza francese e che si evolse progressivamente in senso comunista. Dopo l'indipendenza, il paese cadde preda di una condizione costante di guerra civile, alimentata dalla divisione in etnie e classi; anche per questo esso finì attratto nell'orbita del nuovo conflitto vietnamita. Sorte diversa ebbe la **Cambogia**, in cui la centralità del re Sihanouk garantì un pacifico passaggio all'indipendenza ancora prima della Conferenza di Parigi e impose uno

statuto di neutralità nella Guerra Fredda, nel tentativo di tenere il paese fuori dal conflitto vietnamita. Tale politica ottenne risultati apprezzabili fino alla fine degli anni '60.

3. La decolonizzazione in Africa

3.1 il Maghreb

Durante la Seconda Guerra Mondiale, il Nordafrica fu terreno di intensi combattimenti tra gli Alleati e l'Asse: un fattore che influenzò fortemente il processo di decolonizzazione nell'area. In **Libia**, il controllo coloniale italiano era svanito ancora prima della fine del conflitto, sostituito dall'amministrazione temporanea franco-britannica. Nel 1949 l'Assemblea Generale dell'ONU approvò l'indipendenza della Libia, giunta alla fine del 1951 con l'instaurazione di una monarchia costituzionale. Negli anni successivi la vita del nuovo stato fu influenzata enormemente dalla scoperta di vasti giacimenti petroliferi. La ricchezza che ne derivò, tuttavia, non riuscì a cancellare la corruzione del regime e le diseguaglianze sociali; come conseguenza, nel 1969 un colpo di stato portò al potere il giovane ufficiale Muammar Gheddafi, che proclamò la nascita della Repubblica Araba di Libia e introdusse riforme di carattere socialista.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, la rinata Francia cercò di riprendere il controllo delle proprie colonie del Maghreb, nonostante vi fossero emersi forti movimenti contrari. Era il caso del **Marocco**, dove il sultano Mohammed V aveva guadagnato centralità nella lotta per l'indipendenza. Il tentativo francese di esiliarlo nel 1953 si rivelò controproducente, scatenando un'insurrezione popolare. La pressione internazionale forzò le autorità francesi a consentire il ritorno del sovrano e a negoziare il proprio ritiro. Nel marzo 1956 il Marocco ottenne la propria indipendenza sotto il sovrano Mohammed V, tra tentativi di modernizzazione e fasi di repressione. Nello stesso periodo recuperò i territori che la Spagna continuava a conservare nel nord del paese. Restava invece aperta la questione del **Sahara Occidentale**, di cui il Marocco rivendicava il possesso contro i movimenti indipendentisti locali.

Anche in **Tunisia** la guerra aveva accresciuto la forza del movimento indipendentista guidato da Habib Bourguiba. Le autorità francesi tentarono dapprima la via della repressione, con l'arresto dei leader nazionalisti nel 1952, e successivamente proposero la concessione di una forma di autonomia. Di fronte alla radicalità delle proteste crescenti, esse furono infine costrette a negoziare il pieno ritiro, che portò all'indipendenza della Tunisia nel 1956 e alla proclamazione della Repubblica sotto la Presidenza di Bourguiba.

Ben più lungo, complesso e cruento fu il processo che riguardò l'**Algeria**. Il suo territorio, infatti, non era considerato una colonia ma parte del territorio metropolitano francese; vi risiedevano circa un milione di francesi, quasi il 10% della popolazione complessiva. La dura repressione dei movimenti indipendentisti li portò a coalizzarsi nel Fronte di Liberazione Nazionale (FLN), laico e di tendenza socialista, che subito dopo la sua fondazione nel 1954 lanciò una serie di attacchi militari coordinati, sfociati in una vera guerra. Le autorità francesi, in particolare quelle locali, impiegarono dure misure repressive, come la tortura e le esecuzioni sommarie, che non fecero che accrescere il supporto al FLN. Anche in Francia, intellettuali e parte dell'opinione pubblica manifestarono il proprio favore all'indipendenza algerina. L'incapacità delle autorità francesi di mantenere il controllo portò a episodi di sollevazione dell'esercito e a minacce di colpo di stato. Ne seguì l'assunzione del potere in Francia da parte del Generale De Gaulle e la transizione alla Quinta Repubblica. Contrariamente alle attese di molti, De Gaulle dimostrò realismo e avviò negoziati segreti con il FLN, che portarono agli Accordi di Evian del 1962 e all'indipendenza dell'Algeria. Ne seguì la drammatica migrazione di ritorno dei francesi verso la madrepatria, anche di quelli nati nel paese africano. Iniziava così la storia della Repubblica Presidenziale Algerina: essa conosceva un'importante fase di sviluppo economico,

fondato sulle enormi risorse di materie prime e sulla loro gestione da parte dello stato, cui corrispondeva una più travagliata democratizzazione.

3.2 L'Africa orientale

Nel Corno d'Africa, la rapida sconfitta delle truppe italiane fece riguadagnare all'**Etiopia** la propria sovranità già durante la Seconda Guerra Mondiale. Nel 1952 essa procedette all'annessione dell'**Eritrea** (anch'essa ex colonia italiana), autorizzata dall'ONU purché la regione godesse di ampia autonomia. Al contrario, questa si trasformò in un'occupazione ostile che scatenò un movimento indipendentista eritreo e un clima di guerra permanente, destinato a concludersi con l'indipendenza eritrea soltanto decenni più tardi. Più complessa la vicenda della **Somalia**, inizialmente divisa in due colonie. La parte italiana fu posta sotto amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite, che eccezionalmente affidarono alla stessa Italia il compito di preparare la strada all'indipendenza. L'amministrazione italiana lavorò per il miglioramento delle infrastrutture e dell'amministrazione, sebbene con risorse limitate e a fronte di movimenti politici contrari alla sua presenza. Nel luglio del 1960 la Somalia italiana otteneva l'indipendenza e si univa al Somaliland britannico. Da quel momento la vita della Somalia unita fu condizionata fortemente dal conflitto con l'Etiopia per il possesso di regioni di confine, che presto trasse alimento dai nuovi equilibri di Guerra Fredda: a partire dagli anni '60, USA e URSS furono pronti ad appoggiare l'uno o l'altro dei contendenti, al fine di ottenere la propria influenza su un territorio ritenuto importante sul piano strategico.

Più a sud, tre colonie britanniche ottennero l'indipendenza pressoché contemporaneamente ma con modalità diverse. In **Uganda** il processo fu sostanzialmente pacifico, grazie alla forza di partiti politici come l'Uganda National Congress e il Democratic Party, che nel 1955 ottennero dal governatore britannico la partecipazione alle istituzioni di governo locale. Nel 1962 l'Uganda diventava indipendente sotto la guida di Milton Obote. Tuttavia, gli anni successivi furono condizionati da tensioni etniche e regionali alle quali seguì nel 1971 un colpo di stato dell'esercito, guidato da Idi Amin Dada. Abile nell'ottenere supporto internazionale giocando sulla contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, Dada fu responsabile di una delle più sanguinarie dittature della storia, con il massacro di intere etnie.

Ancora più pacifico fu il processo di indipendenza della **Tanzania**. Giovandosi della guida di Julius Nyerere, figura carismatica per l'interno movimento internazionale, il Tanganica ottenne il trasferimento del potere dai britannici attraverso il negoziato e una politica nonviolenta. Nel 1964, esso si unì all'isola di Zanzibar per formare la Repubblica di Tanzania. Negli anni successivi, Nyerere introdusse politiche di stampo socialista, anche grazie a un regime a partito unico, con alterne fortune ma sempre evitando che il paese cadesse preda dei conflitti intestini comuni ad altri paesi.

La violenza caratterizzò invece la decolonizzazione del **Kenya**. La volontà britannica di mantenere il controllo su un'area ritenuta economicamente fondamentale portò alla repressione dei movimenti indipendentisti, primo fra tutti il Mau Mau. Ne scaturì una guerriglia contro i coloni e le forze militari britanniche, che risposero inizialmente con arresti di massa. In seguito, il peggioramento della situazione spinse Londra a negoziare il proprio ritiro, avvenuto nel 1963. Il primo Presidente Jomo Kenyatta si trovò però ad affrontare tensioni etniche e politiche che protrassero il clima di violenza già diffuso.

3.3 L'Africa centrale e occidentale

Nessuna vicenda africana mostra il sovrapporsi dei nuovi equilibri di Guerra Fredda alla fine del colonialismo come quella del **Congo**. Il paese più esteso dell'Africa subsahariana era una colonia del

Belgio, che ne sfruttava le enormi risorse con scarsa attenzione allo sviluppo politico e sociale. Negli anni '50, movimenti organizzati iniziarono a chiedere riforme significative o l'indipendenza. Nel 1959 una vera rivolta esplose nella capitale. Il timore di incorrere in una guerra pari a quelle che si combattevano in Algeria e in Indonesia spinse le autorità belghe ad avviare un rapido processo di decolonizzazione, che si concluse nel 1960. Le elezioni segnarono il trionfo del Movimento Nazionale Congolese guidato dal carismatico Patrice Lumumba, che divenne Primo Ministro. L'indirizzo socialista e l'avvicinamento all'URSS impressi da Lumumba provocarono reazioni preoccupate in Occidente, legate alla sorte dei grandi giacimenti di materie prime, tra cui l'uranio (fondamentale per la realizzazione degli armamenti atomici). L'area che ne era più ricca, il Katanga, dichiarò la secessione con il supporto di autorità e ditte belghe, che intendevano mantenere il controllo indiretto dell'area. La crisi portò alla destituzione e all'assassinio di Lumumba, con il coinvolgimento oggi acclarato dell'intelligence statunitense per arginare l'influenza sovietica. L'intervento dell'ONU nel paese contribuì a porre fine alle spinte secessioniste, pur costando la vita al Segretario Generale Dag Hammarskjöld, morto durante un sopralluogo in un incidente aereo mai del tutto chiarito. Nel 1965, la presa del potere da parte del colonnello Joseph-Désiré Mobutu inaugurò un nuovo corso filooccidentale e una sanguinosa dittatura, che avrebbe aumentato la corruzione e le violazioni dei diritti umani nel paese.

Il resto dell'Africa occidentale e centrale subsahariana conquistò l'indipendenza nella fase più calda della decolonizzazione, tra la metà degli anni '50 e quella del decennio successivo. In generale, il processo fu caratterizzato da alcuni elementi comuni: un passaggio di poteri complessivamente pacifico; il tentativo delle madrepatrie di mantenere la propria influenza, con alterne fortune; una difficile fase di consolidamento dei nuovi stati, caratterizzata dall'instabilità governativa e dalla frequente intromissione dei militari nella vita politica; la crescente influenza della Guerra Fredda nella loro collocazione internazionale. Esempio fu il caso del **Ghana**, primo paese subsahariano a ottenere l'indipendenza (1957) sotto la guida di Kwame Nkrumah, figura fondamentale per l'intera storia africana. Nonostante una transizione pacifica, l'avvicinamento di Nkrumah all'Unione Sovietica in seguito alla crisi congolese finì per promuovere una serie di colpi di stato che pregiudicarono lo sviluppo economico e sociale del paese. Quanto alla **Nigeria**, paese più popoloso dell'Africa e ricco di petrolio, il suo distacco negoziato dalla Gran Bretagna (1960) fu seguito dal tentativo di allontanare le influenze straniere dal paese. Queste, al contrario, facendo leva sulla fragile struttura federale del nuovo stato, intervennero indirettamente nella guerra separatista scatenata dalla regione del Biafra. All'indomani, i tentativi di sviluppo economico continuarono a scontrarsi con l'instabilità politica, i conflitti etnici e le molteplici influenze internazionali. La **Guinea**, infine, indipendente nel 1958, fu l'unica colonia africana francese a rigettare con un referendum il progetto di Comunità Francese con cui il Presidente De Gaulle cercò di preservare formalmente i legami con i possedimenti dell'Impero. Questo ne fece un esempio internazionale ma anche l'obiettivo dell'ostilità della Francia, che privò il paese di qualunque supporto economico. Il regime del Presidente Sékou Touré cercò quindi aiuto nell'Unione Sovietica, orientando il paese in senso socialista. Gli scarsi risultati economici e l'autoritarismo del regime, tuttavia, pregiudicarono a lungo lo sviluppo del paese.

3.4 Il sud del continente

La vicenda del **Sudafrica** ha avuto un'influenza con pochi paragoni sulla storia del Ventesimo secolo. Esso ottenne la piena indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1961; tuttavia, già dal 1948 la minoranza bianca aveva formalizzato un sistema di discriminazione razziale (apartheid) al fine di conservare il proprio potere. L'opposizione nera, coalizzata soprattutto nell'African National Congress (ANC), organizzò vaste campagne di protesta e disobbedienza, alle quali le autorità risposero brutalmente con

massacri come quello di Sharpeville del 1960, con l'incarcerazione dei capi dell'ANC, tra cui Nelson Mandela, e con la sua messa al bando. Nonostante la leadership bianca presentasse il proprio regime come estremo baluardo anticomunista nella regione, la protesta internazionale contro l'apartheid crebbe fino a generare un vero isolamento del regime dopo il Massacro di Soweto del 1976, in cui persero la vita centinaia di manifestanti che protestavano contro l'obbligatorietà dell'insegnamento della lingua coloniale. Parallelamente, l'ONU ritirò nel 1966 il mandato al Sudafrica sulla vicina **Namibia**: il rifiuto di adeguarsi da parte delle autorità di Pretoria scatenò una guerra civile per l'indipendenza anche in quel paese.

Anche in Rhodesia (odierno **Zimbabwe**), la minoranza bianca che deteneva il potere dichiarò l'indipendenza del paese nel 1965, istituendo un regime di segregazione razziale. L'atto non fu riconosciuto a livello internazionale e spinse l'ONU ad applicare delle sanzioni al paese. Negli anni successivi, i movimenti locali per la liberazione della popolazione di colore intrapresero una guerra civile, appoggiati dal campo socialista. Nonostante il supporto sudafricano ai leader bianchi, negli anni '70 questi furono costretti a cedere a negoziati per la fine del regime razzista.

A queste vicende si intrecciarono quelle delle ultime colonie del Portogallo nell'area. Entrambe furono al centro di una dura guerra per l'indipendenza durante gli anni '60. Da un lato, il regime portoghese si impegnò a fondo per mantenere il loro controllo, dissanguando le sue già scarse risorse; dall'altro, si coalizzarono schieramenti politico-militari che godevano di diverso supporto internazionale. In **Angola**, la lotta era guidata dal Movimento Popolare di Liberazione, supportato dall'URSS e da Cuba, al quale si opponevano movimenti indipendentisti appoggiati dagli Stati Uniti e dal Sudafrica. L'Unione Sovietica supportava anche il Fronte di Liberazione del **Mozambico**, sia contro le forze portoghesi che contro altri movimenti appoggiati dal Sudafrica e dalla Rhodesia. Entrambi i conflitti si intrecciarono fortemente con gli eventi portoghesi, al punto che alcuni ufficiali dell'esercito inviati nelle colonie avevano maturato un forte spirito progressista e diedero impulso alla Rivoluzione dei Garofani, che liberò il Portogallo dalla dittatura nel 1974: di nuovo la decolonizzazione aveva effetti profondi e imprevedibili anche sulle madrepatrie. Il nuovo governo democratico di Lisbona negoziò rapidamente l'indipendenza delle due colonie, giunta nel 1975. Questo non impedì in entrambi i paesi la guerra civile proseguisse ancora a lungo, con un rafforzato coinvolgimento internazionale.

4. Il Medio Oriente

4.1 La nascita di Israele

Sebbene sia situato nel contesto asiatico, il Medio Oriente ha sperimentato dinamiche peculiari che meritano una trattazione a parte. Gran parte dei mandati dell'area ottenne l'indipendenza prima o subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale: l'**Iraq** (1932) e la Transgiordania (poi **Giordania**, 1946) dalla Gran Bretagna, il **Libano** (1943) e la **Siria** (1946) dalla Francia. Questi paesi, insieme ad altri nell'area, diedero vita nel 1945 alla Lega Araba, per la promozione e il coordinamento delle politiche tra i paesi arabi. Tra i suoi primi obiettivi figurava il contrasto al sionismo. Infatti, l'unico territorio ancora sotto mandato britannico era la **Palestina, nella quale da anni stava affluendo un numero crescente di ebrei in fuga dalle persecuzioni nazifasciste in Europa** (la cui rivelazione rese l'opinione pubblica internazionale favorevole a tale movimento). I contrasti tra i nuovi arrivati e la popolazione palestinese residente erano cresciuti negli anni fino a diventare ingestibili per le autorità britanniche, criticate e attaccate da entrambe le fazioni: da una parte per non aver contenuto l'immigrazione ebraica, contrariamente a quanto promesso prima della guerra; dall'altra per non concedere definitivamente la nascita di uno stato ebraico. Il culmine fu raggiunto nel 1946 con l'attacco da parte di un gruppo paramilitare ebraico all'Hotel King David, quartier generale

britannico, in cui morirono 91 persone. L'anno successivo la Gran Bretagna si risolse ad affidare la questione all'ONU, che pochi mesi più tardi con la **Risoluzione 1818 approvò un piano di partizione della Palestina in due stati, uno arabo e l'altro ebraico, con Gerusalemme sotto controllo internazionale**. La partizione fu accolta con favore dalla leadership ebraica, anche se una parte la considerava solo il primo passo verso il predominio sull'intera area; fu invece rigettata dai leader arabi locali e dei paesi circostanti, che vedevano nel nuovo stato ebraico un corpo estraneo e uno strumento di mantenimento del potere occidentale nell'area. Al ritiro delle truppe britanniche, il 14 maggio 1948 veniva proclamata la nascita dello Stato di **Israele**. Il giorno successivo, gli eserciti dei paesi arabi circostanti invasero il nuovo stato, che non riconoscevano. Le truppe israeliane, forti di rifornimenti internazionali che arrivarono sia da blocco occidentale che da quello orientale, riuscirono a respingere gran parte dell'offensiva e a passare al contrattacco, tanto da costringere i paesi arabi a firmare una serie di armistizi nel 1949, che mettevano fine alle ostilità ma non implicavano il reciproco riconoscimento. Durante tutto il conflitto, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU (con l'inclusione di USA e URSS) aveva chiesto la fine delle ostilità e l'applicazione del piano di partizione. **Al contrario, alla fine del conflitto Israele aveva occupato molti più territori di quanto inizialmente assegnato (circa l'80% del mandato), inclusa gran parte di Gerusalemme**; i territori restanti, la **Cisgiordania** e la **Striscia di Gaza**, furono occupati e gestiti rispettivamente dalla Giordania e dall'Egitto, senza che la nascita di uno stato palestinese fosse ancora in vista. **Circa 800.000 palestinesi furono obbligati a lasciare tali territori, in quella che ancora oggi è ricordata con il termine arabo Naqba (catastrofe), trovando un precario rifugio nei territori palestinesi non occupati da Israele e presso i paesi vicini, dove divennero fonte di preoccupazione e instabilità**. Le risoluzioni dell'ONU che chiedevano il ritorno dei rifugiati, assieme alla creazione di relazioni pacifiche tra tutti i paesi dell'area, furono largamente ignorate.

4.2 Nasser e il panarabismo

Formalmente, l'esito della prima Guerra Arabo-Israeliana incrementava le ragioni di esistenza alla Lega Araba, la cui attività fu però limitata dalle differenze tra i suoi membri, con l'Arabia Saudita a esercitare un ruolo moderatore. Quanto ai singoli paesi, essi risentirono fortemente della sconfitta del 1948, mentre la questione palestinese entrava a far parte in modo permanente del loro panorama politico. In Giordania, Re Abd Allah I fu ucciso nel 1951 da un giovane palestinese che gli contestava il trattamento riservato ai recenti immigrati. In Siria i militari accusarono le autorità civili di inefficienza e nel 1949 assunsero il potere direttamente, nonostante le divisioni al loro interno. Un processo simile ebbe luogo in Egitto ma con conseguenze ben più rilevanti nell'immediato. Nel 1952 una Rivoluzione abbatté la monarchia del Re Faruq e il potere fu assunto dai militari, dalle cui file emerse presto la figura carismatica del Generale Gamal Abd el-Nasser. Il Presidente della neonata Repubblica Egiziana improntò la sua politica interna a grandi progetti di modernizzazione verso un Egitto laico, più indipendente dai retaggi coloniali, socialmente più equo. Politiche di redistribuzione delle terre e di nazionalizzazione di molte industrie ne fecero il promotore di un "socialismo arabo" che ebbe forti influenze anche sui paesi circostanti. In patria, Nasser non esitò a ricorrere a metodi autoritari contro le formazioni politiche di stampo religioso come i Fratelli Musulmani. In politica internazionale, egli fu anche un fervente sostenitore del panarabismo, cioè della promozione della solidarietà araba contro l'influenza occidentale e dell'obiettivo di riunire in futuro tutti gli arabi in un solo paese. A partire dal 1955 fu anche tra i più attivi promotori del Movimento dei non allineati, che gli offrì l'occasione di rendersi noto e popolare anche in altre parti del mondo. Progressivamente, Nasser identificò un interlocutore interessato nell'Unione Sovietica di Khruscev, che era alla ricerca di nuovi interlocutori extraeuropei e disponibile a fornire loro aiuti economici e militari. Quest'ultimo

aspetto era considerato cruciale dal leader egiziano, memore della sconfitta vissuta nel 1948 e persuaso che le prossime inevitabili tappe del conflitto con Israele dovessero trovare il suo esercito pronto e modernizzato.

4.3 La Crisi di Suez (1956)

Il progetto più ambizioso elaborato da Nasser era l'edificazione di una imponente diga sul Nilo ad Assuan, che avrebbe migliorato l'irrigazione delle terre e soprattutto fornito energia elettrica per lo sviluppo del paese. Inizialmente, Gran Bretagna e Stati Uniti avevano promesso il supporto finanziario necessario, per poi ritirarlo di fronte all'avvicinamento dell'Egitto all'URSS. Come reazione, nel 1956 Nasser decise di nazionalizzare il Canale di Suez, una delle più importanti vie di commercio mondiali, e di devolvere i ricavi ottenuti dal suo attraversamento alla costruzione della diga di Assuan. Dal momento della sua inaugurazione, quasi un secolo prima, il Canale era il simbolo stesso del colonialismo e della sua permanenza sotto altre forme. Il suo controllo, infatti, anche dopo l'indipendenza dell'Egitto, era rimasto a una compagnia privata anglofrancese, che devolveva al governo egiziano soltanto una percentuale esigua dei compensi.

All'annuncio della nazionalizzazione, Francia e Gran Bretagna reagirono con sdegno; quanto a Israele, la chiusura del canale insieme al blocco del golfo di Aqaba metteva a repentaglio la sua sopravvivenza economica. Dalla convergenza di interessi nacque un piano segreto tra la stessa Israele, Francia e Gran Bretagna: la prima avrebbe invaso il Sinai con l'obiettivo di riaprire la navigazione nel Canale e nel Golfo; le altre due potenze sarebbero quindi intervenute con il pretesto di arrestare i combattimenti e ripristinare la situazione precedente, inclusa la proprietà del Canale. L'operazione scatenò reazioni internazionali che i protagonisti non avevano previsto: l'URSS minacciò di intervenire a supporto dell'Egitto, ma anche gli Stati Uniti protestarono contro un'operazione che aveva un chiaro sapore coloniale, e resero noto ai tre paesi invasori che avrebbero arrestato ogni aiuto economico a loro favore se non avessero accettato il cessate il fuoco. L'Assemblea Generale dell'ONU convocò una sessione straordinaria e approvò una risoluzione per la fine immediata delle ostilità e il ritiro di tutte le forze d'invasione. Questo è quanto avvenne entro poche settimane, mentre i Caschi Blu dell'ONU venivano schierati lungo il confine per garantire il rispetto degli accordi. Intanto il Canale di Suez passava definitivamente sotto la piena sovranità egiziana.

La crisi ebbe profonde implicazioni materiali e simboliche. Da un lato, il prestigio di Nasser ne uscì accresciuto nei paesi arabi e nel "Terzo Mondo"; tuttavia, la facilità con cui le truppe israeliane erano penetrate in territorio egiziano non poteva soddisfare lo stesso leader. Al contempo, Israele ottenne la riapertura del Golfo di Aqaba ma ricavò anche la percezione di un isolamento internazionale che presto l'avrebbe spinto a cercare un rapporto preferenziale con gli Stati Uniti. Questi ultimi avevano confermato la loro influenza ormai globale: l'occasionale coincidenza di intenti con l'altra Superpotenza, l'Unione Sovietica, non doveva però trarre in inganno rispetto alla diversità di obiettivi di lungo termine, che sarebbe emersa in seguito anche in Medio Oriente. Per Francia e Gran Bretagna, infine, l'episodio rafforzò la percezione interna e internazionale del declino della loro influenza nel Medio Oriente e nel mondo, e l'impossibilità di restaurare logiche e metodi che appartenevano all'epoca coloniale ormai al tramonto.

5. Conclusioni: dopo la decolonizzazione

La decolonizzazione conobbe dunque tempi, modalità e circostanze di una tale diversità, appena tratteggiata nelle pagine precedenti, che rendono persino difficile considerarla come un unico processo. Negli anni successivi, soprattutto, emersero percorsi differenti che sempre meno avevano a che fare con il retaggio coloniale e sempre più con la collocazione geografica, economica e politica

dei nuovi stati nel contesto internazionale, segnato dalla “Guerra Fredda” ma anche, a partire dai primi anni ’70, dai mutamenti dell’economia internazionale e dall’inizio della cosiddetta “globalizzazione neoliberale”. Certamente, gran parte dei paesi fu obbligato dalle necessità del proprio sviluppo a mantenere relazioni economiche preponderanti con il Nord del mondo, spesso con le stesse ex potenze coloniali, cercando al contempo di ottenere termini più equi e rispettosi della nuova indipendenza. In alcuni casi questo portò a risultati apprezzabili, come per i rapporti che la Comunità Economica Europea intraprese con diciotto ex colonie africane a partire dalla Convenzione di Lomè del 1963, successivamente allargata alle aree dei Caraibi e del Pacifico per accogliere anche le ex colonie britanniche. Pur con tutti i limiti, il sistema cercò di istituzionalizzare un sistema di scambi commerciali meno predatorio rispetto al passato, orientato allo sviluppo dei paesi del Sud e non soltanto a farne dei fornitori di materie prime a basso prezzo. Più di frequente, i nuovi paesi si rivolsero alle due Superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, ottenendo aiuti economici e tecnologici ma anche nuove ingerenze dalle quali fu difficile liberarsi in seguito, quando essere finirono per condizionare pesantemente l’evoluzione politica degli stessi paesi. Nondimeno, in alcuni casi le leadership locali furono abbastanza abili a giocare su entrambi i tavoli per accodarsi poi al “miglior offerente”. In alcuni casi, furono di una certa utilità i movimenti di cooperazione internazionale che presero vita a livello regionale. Mentre il progetto dei non allineati entrava presto in declino, sorgevano esperimenti peculiari come l’ECOWAS, Comunità Economica degli Stati dell’Africa Occidentale, che tentavano di promuovere il commercio e lo sviluppo economico nella regione di riferimento. Anche in questo caso, tuttavia, i risultati furono limitati dall’instabilità dei paesi membri e dalla loro variabile disponibilità ad assumere un’ottica sovranazionale. Più influenti, sia in senso positivo che negativo, furono gli interventi delle istituzioni internazionali come il Fondo Monetario Internazionale. Esse erano preposte alla fornitura di aiuti economici e alla predisposizione di programmi per il loro uso ai fini dello sviluppo; tuttavia, anche in questo caso il supporto non era disinteressato ma implicava scelte politiche internazionali, come l’affiliazione al campo occidentale, e l’accettazione di ricette economiche elaborate secondo logiche che spesso collimavano più con le esigenze del Nord del mondo che con quelle locali.

Il tentativo più ambizioso di mutare gli equilibri globali ruotò probabilmente attorno al progetto di un Nuovo Ordine Economico Internazionale, discusso alle Nazioni Unite durante gli anni ’70, cioè quanto ormai gran parte dei nuovi stati postcoloniali erano entrati a farne parte. L’obiettivo era la riforma dell’architettura economica globale, per promuovere uno sviluppo più equo tra i paesi del mondo. Formalizzato nel 1974, esso prevedeva la riforma delle istituzioni finanziarie internazionali affinché rappresentassero meglio gli interessi dei paesi in via di sviluppo, il controllo dei prezzi delle materie prime, un commercio più equo e la promozione dello sviluppo economico e tecnologico. Nonostante l’impegno che molti stati profusero nella sua elaborazione e promozione, e nonostante l’appoggio (per quanto condizionato) che anche il blocco dell’est era disposto ad offrire per la sua approvazione, la sua realizzazione incontrò l’aperta ostilità degli Stati Uniti e quella appena più velata degli altri paesi occidentali, che avrebbero dovuto rinunciare ai benefici del sistema esistente. A minarlo definitivamente, tuttavia, fu anche il mutamento di condizioni tra gli stessi paesi in via di sviluppo: alla metà degli anni ’70 alcuni di essi approfittavano dell’aumento del prezzo delle materie prime per trarre guadagni decisamente maggiori, mentre chi doveva acquistarle vedeva peggiorare rapidamente la propria posizione. Tali ragioni portarono quindi alla rottura del possibile fronte a supporto della proposta e alla sua definitiva caduta, proprio mentre l’economia internazionale conosceva l’inizio di un mutamento epocale che avrebbe avuto ripercussioni enormi anche sulla situazione politica.